

Recensioni, in «Archivio trentino» (ISSN: 1125-8225), 48/2 (1999), pp. 175-185.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/artpsc>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Recensioni

Lia DE FINIS - Maria GARBARI, *Morire a vent'anni*, Trento, Società di studi trentini di scienze storiche, 1998, pp. 215.

Il volontarismo militare trentino assunse particolare importanza in epoca risorgimentale, nelle Guerre d'indipendenza con la Legione trentina nel 1848 e poi con i Cacciatori delle Alpi di Garibaldi. Via via, nel corso di tutta la storia risorgimentale, il Trentino diede con i suoi volontari un rilevante contributo nelle lotte per l'unità nazionale, a prezzo anche di numerosi morti. Nel periodo precedente l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, quando Cesare Battisti nelle piazze e sui giornali incitava gli Italiani a riunire il Trentino alla madrepatria, incominciarono le fughe nel Regno dei trentini che volevano combattere a fianco dei connazionali contro l'Austria. Il presente libro tratta specificamente dei giovani studenti trentini che accorsero volontari nell'esercito italiano al tempo della Grande guerra e della loro drammatica esperienza, nel quadro dell'ambiente culturale in cui maturarono le loro generose decisioni. Nella prima delle due parti in cui è diviso il volume, Lia de Finis, che già in passato ha dato importanti contributi alla storiografia sulla scuola trentina, tratta in cento pagine degli studenti ed ex studenti del Ginnasio superiore di Trento - ora Liceo classico «Giovanni Prati» - fuorusciti e volontari. Vi si esamina con acuto senso psicologico e con il supporto di una ricca documentazio-

ne fotografica e archivistica, l'ambiente familiare e scolastico in cui gli studenti si formarono in quegli anni cruciali. Diligenti e approfondite ricerche sono state svolte dall'Autrice presso l'archivio del Liceo classico, l'archivio di stato e il Museo storico in Trento.

Nel saggio si ricordano anche i professori irredentisti di quel Ginnasio superiore, tra i quali Guglielmo Bertagnolli, noto poeta dialettale, che fu uno dei primi a varcare il confine con l'Italia per arruolarsi volontario, Luigi Onestinghel, l'ideatore della Società di studi trentini, Marcello Disertori e Silvio Briani.

Il contesto culturale esterno alla scuola era allora ricco di fermenti innovativi provenienti soprattutto dall'Italia, in stridente contrasto con il rigido tradizionalismo che improntava la scuola austriaca. Riviste come «La Voce» di Prezzolini e «Lacerba», unitamente al movimento futurista di Marinetti, esercitavano un forte ascendente sui giovani studenti trentini.

Un paragrafo è dedicato alla «Settima Eroica», la seconda classe liceale che diede dieci volontari all'esercito italiano, tre dei quali caddero in battaglia. Di loro, Ezio Bonfioli, Giovanni Briani e Carlo Tschurtschenthaler, si tracciano brevi, commoventi ritratti. Viene ricordata pure la presenza femminile tra i giovani volontari. Infine si riportano altri medaglioni di universitari trentini volontari di guerra.

Segue, di Maria Garbari, *Parto con la coraggiosa baldanza d'un giovane diciottenne.*

Dalla guerra ideale alla guerra vissuta nelle lettere di Mario Garbari a Raffaele Prati.

Mario Garbari era il più giovane tra gli studenti del Ginnasio superiore di Trento che passarono nel Regno per arruolarsi nell'esercito italiano. A Milano raggiunse i fratelli Tullio e Ezio, quest'ultimo padre dell'Autrice di questo secondo saggio, che erano già espatriati da qualche tempo. Là si iscrisse al liceo Berchet e contemporaneamente si arruolò nel 12° reggimento bersaglieri.

Viene descritto il vivace ambiente della capitale lombarda dove il Circolo trentino di Milano sosteneva con generosità, moralmente e materialmente, i fuorusciti trentini. Ad infiammare l'atmosfera c'erano i giornali interventisti, tra i quali «L'ora presente», stampata da un gruppo di studenti del Politecnico di Torino, e le battaglierie riviste «La Voce» di Prezzolini e «Lacerba».

La storia degli studenti trentini volontari, tra i quali Mario Garbari, nota Maria Garbari, «va letta anche come il percorso di una generazione che nella lotta nazionale trasferiva il sogno più vasto del generale rinnovamento della società politica civile, scontrandosi spesso con l'ordine costituito, la lentezza e la prudenza delle classi dirigenti, la sordità della massa avversa ad ogni radicale mutamento».

Mario Garbari agli inizi del 1916 raggiunse il fronte in Valsugana. Il 13 dicembre 1917, in piena offensiva austriaca, egli resisteva con il suo reparto sul costone del monte Fontanel, sul saliente Solarolo-Val Calcino. Quando la situazione apparve insostenibile, per non cadere prigioniero si sparò un colpo mortale. Il suo corpo non venne mai ritrovato. Anche i suoi effetti personali andarono dispersi nella ritirata, tranne il volume *Il mio Carso* di Scipio Slataper.

Nell'appendice documentaria si pubblicano le lettere di Mario Garbari all'amico Raffaele Prati, dal marzo 1915 all'ottobre 1917. Pregievoli le riproduzioni che illustrano il volu-

me, tra le quali alcuni schizzi del legionario trentino Ezio Mosna raffiguranti professori del Ginnasio superiore di Trento e disegni e pitture dell'artista Tullio Garbari, pure lui legionario trentino.

SERGIO BENVENUTI

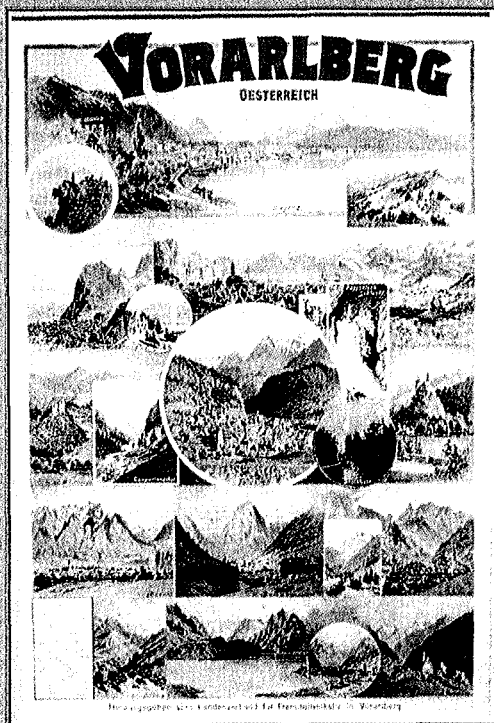
Quinto ANTONELLI (a cura di), *Per una storia della scuola elementare trentina. Alfabetizzazione ed istruzione dal Concilio di Trento ai giorni nostri, Trento, Comune di Trento, 1998, pp. 389.*

Una storia generale e organica della scuola elementare trentina finora mancava. Certo tale non può definirsi quella di Enrico Leonardi, *La scuola elementare trentina. Dal Concilio di Trento all'annessione alla patria (vicende - legislazione - statistiche)*, edita a Trento nel 1959 nella collana di monografie della Società di studi storici per la Venezia tridentina, così disordinata e imprecisa come si presenta. Si sono pubblicati invece vari studi settoriali in riferimento soprattutto all'epoca della riforma teresiana e a successive importanti riforme scolastiche, alcuni sicuramente validi, come, tra i più significativi, quelli, per altro ormai «datati», di Baldo Peroni, *Per la storia della scuola elementare nel Trentino (notizie e documenti 1786)* in «Archivio trentino», XXII (Trento 1907), e di Giovanni Ferretti, *La scuola nelle terre redente* (Firenze 1923). Sono poi da ricordare gli studi più recenti di Remo Albertini, *Il problema della scuola in provincia di Trento: le norme di attuazione dello Statuto nella proposta dell'on. Kessler* (Rovereto 1980) e *La scuola di Rovereto dalle origini alla fondazione Orefici del 1668* (Rovereto 1984), e, ancora, il grosso lavoro di Lia de

novità

LUIGI NEGRELLI

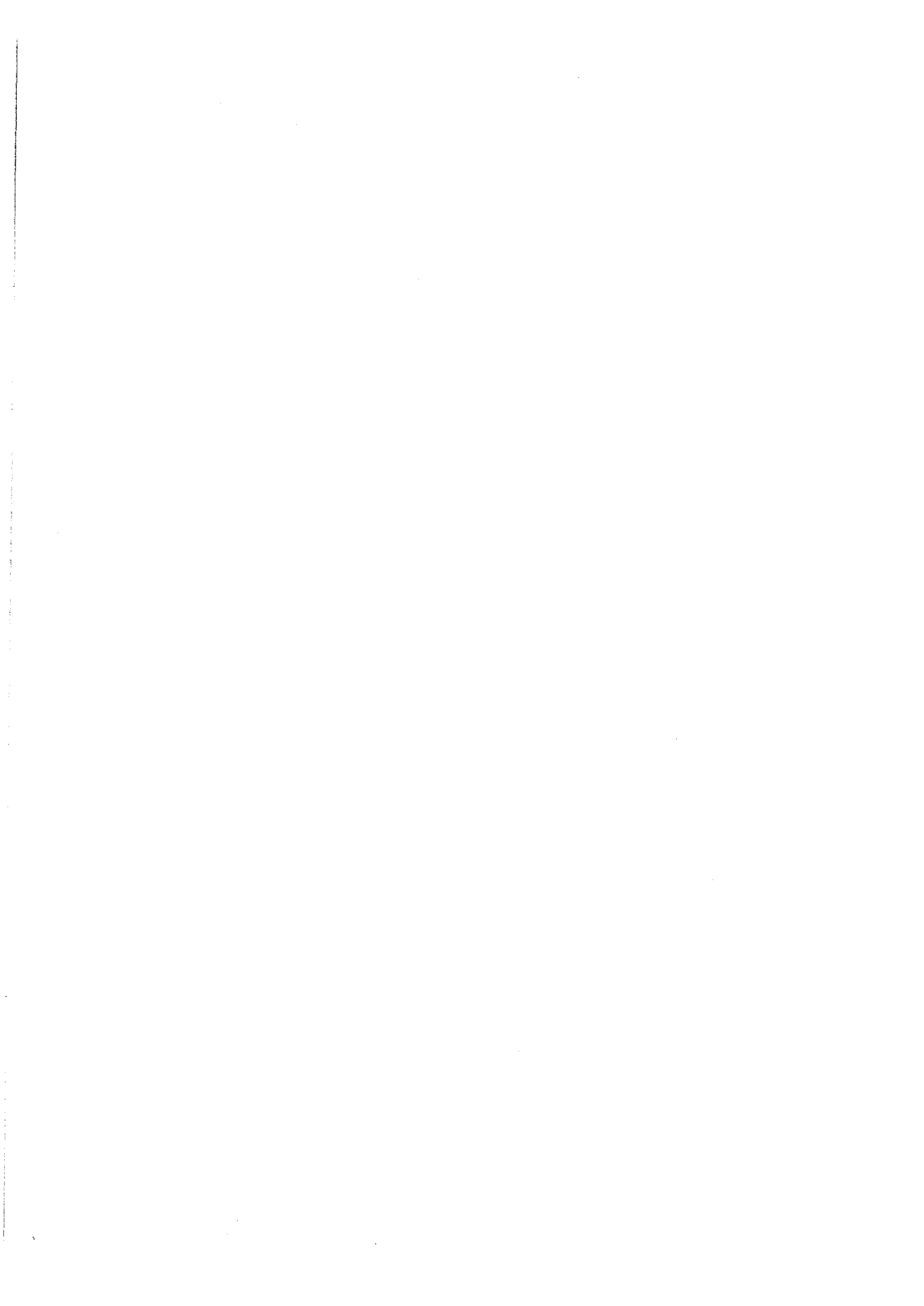
UN ANNO DI VITA
TAGEBUCH AUF DAS JAHR 1831
DIARIO DELL'ANNO 1831
BREGENZ



curriculum

MARIA BEATRICE MARZANI PROSSER

MUSEO STORICO
MUSEO DI STORIA
MUSEO DI NATURA



Finis, *Dai maestri di grammatica al Ginnasio Liceo di via S. Trinità in Trento* (Trento 1987).

Il presente volume curato da Quinto Antonelli, autore di altri fondamentali studi nel campo storico-scolastico pubblicati come monografie e in articoli su riviste (ricordiamo in particolare la recente *Guida agli archivi scolastici di Rovereto* (Rovereto 1997), ora copre al meglio questa carenza di studi organici e a livello scientifico sulla storia della scuola trentina. La sua non è una semplice antologia, che di per sé costituirebbe già un lavoro molto valido, ma qualcosa di più: infatti il curatore ha saputo presentare i vari contributi in un ordine razionale, con opportuna introduzione a ciascuna delle tre parti in cui l'opera è divisa: La scuola prima dello Stato; la scuola austriaca: dalla riforma di Maria Teresa alla Grande Guerra; la scuola «redenta»: dall'annessione all'Italia alla seconda guerra mondiale.

La prima parte, introdotta dall'articolo di Antonelli, *La grammatica, l'abaco e la dottrina: l'alfabetizzazione nell'antico regime*, si apre con lo studio di Lilia Vadagnini sulle strutture e le forme dell'alfabetizzazione nelle valli di Cembra e di Fiemme dal Concilio di Trento alle riforme settecentesche. La trattazione, condotta con rigoroso metodo scientifico, si basa su documenti dell'Archivio diocesano tridentino e di altri archivi parrocchiali di alcuni paesi delle valli studiate. Segue il saggio di Cecilia Nubola sull'istruzione femminile a Trento prima della riforma teresiana.

La seconda parte, la più corposa, comprende nove saggi. Mauro Nequirito, studioso particolarmente competente della storia del Principato di Trento, alla quale ha dedicato nel 1996 un'importante monografia edita dalla Società di studi trentini di scienze storiche, ci presenta uno studio sui problemi istituzionali e le riforme scolastiche nel territorio trentino-tirolese alla fine dell'antico

regime. Michele Angelo Spagnolli tratta della riforma scolastica teresiana del 1774 nel suo contesto politico, economico e sociale. Domenico Gobbi, il noto direttore della rivista «Civis», esamina la scuola popolare post-teresiana attraverso alcuni archivi minori. Sebastiano Hölz si occupa della scuola dell'obbligo nel Circolo ai confini d'Italia. Paola Zuech ci parla del sacerdote Giovanni Marchetti, che rivestì un ruolo primario nella storia delle istituzioni scolastiche sorte nel Circolo ai confini d'Italia e della sua traduzione dal tedesco all'italiano del *Compendio del metodo prescritto per i maestri delle Scuole Normali, Capitali, e Triviali italiane negl'Imp. Reg. Dominij* (Rovereto 1785). Milena Bazzoli esamina i libri di lettura più diffusi e significativi in uso nella scuola trentina tra la fine del Settecento e l'inizio del nostro secolo.

Quinto Antonelli si occupa delle società magistrali e delle riviste didattiche trentine fino all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale.

Fare la maestra: una difficile professione, una difficile esistenza è il titolo del saggio di Paola Sommadossi, cui fa eco, sotto un altro significativo titolo di *Storie di ordinaria povertà*, Cesare Bertassi che tratta delle scuole e dei maestri nel Trentino austriaco, sottolineando come «per secoli il marchio di distinzione del personale docente sarà la miseria».

La terza parte del libro, che abbraccia il periodo tra le due guerre mondiali, è introdotto dal saggio di Quinto Antonelli *Dall'attivismo alla «bonifica» fascista*, al quale seguono il contributo di Giuseppe Colangelo su «Il Balilla del Trentino» (1930-1931) e di Laura Petrolli su educazione e fascismo nei giornali di classe dei maestri elementari (1930-1940).

Due ampie appendici chiudono il volume: la prima presenta un saggio di Gianni Faustini su *Esperienze scolastiche nel periodo*

dell'Alpenvorland e del CLN e uno di Lucia Pedrolli su *L'autonomia della scuola nel Trentino: progetti, norme, attuazione*; la seconda appendice, curata da Quinto Antonelli, pubblica i risultati del censimento degli archivi scolastici delle scuole elementari del comune di Trento.

SERGIO BENVENUTI

Roberto FESTORAZZI, *San Donnino, cella 31, Milano, Simonelli, 1999, pp. 213.*

Il libro porta come sottotitolo: *La prigionia dei fascisti scampati al massacro di Dongo nella testimonianza inedita di un protagonista: Alfredo Degasperi. Un documento di straordinario valore sull'altra storia d'Italia.* Esso ci sembra collocarsi all'interno di quella corrente di «revisionismo» ideologico che, specialmente in questi ultimi tempi, ha ripreso vigore in certa storiografia sul fascismo.

La narrazione s'impenna su un documento definito, non senza esagerazione, di «straordinario valore» e scoperto dall'autore: si tratta di un memoriale inedito, intitolato *Come morii la prima volta*, di Alfredo Degasperi, personaggio di spicco del fascismo trentino delle origini. Del Degasperi ci siamo già occupati qualche tempo fa in questa stessa rivista a proposito del suo archivio e, in particolare, del periodo in cui dirigeva, negli anni 1911-1912, il giornale «La Voce trentina» (*Alfredo Degasperi. Dall'esperienza de «La Voce trentina» alla parabola fascista*, in «Archivio trentino», n. 2, 1998, pp. 147-180).

Forse non sarebbe prezzo dell'opera occuparsi di questo inedito del Degasperi - per altro conservato fin dal 1995 in copia dattiloscritta presso il Museo storico in Trento e del quale è già stata data notizia in

questa rivista (n. 2, 1998, p. 194) - né di altre sue memorie, come il suo diario, pur esso inedito, dal gennaio 1944 all'aprile 1945, se in essi, oltre alla sua attività politica a Como al tempo della Repubblica sociale italiana, sempre di scarso rilievo, non emergessero delle notizie interessanti su un gruppo di gerarchi fascisti che operarono allora in quella città. Si tratta di personaggi di primo piano del fascio repubblicano di Como, quali: il prefetto Renato Celio, il federale Paolo Porta, un fedelissimo di Mussolini e di Alessandro Pavolini che svolgeva il duplice ruolo di delegato dei fasci della Lombardia e di ispettore generale delle Brigate Nere e che finirà fucilato a Dongo, il questore Lorenzo Pozzoli, Mario Nosedà, maggiore della Guardia Repubblicana, Plinio Butti, uno dei comandanti della Brigata Nera di Como ed altri.

La descrizione di questo gruppo, diviso al suo interno da profondi e subdoli contrasti (in modo particolare tra il prefetto e il federale), documenta efficacemente la disgregazione del fascismo nella sua ultima, drammatica fase, apportando qualche dato inedito non trascurabile al quadro, per altro già ampiamente analizzato dalla storiografia, della tragedia finale del fascismo. A questo gruppo vanno poi ad aggiungersi vari altri tra i maggiori esponenti del fascismo repubblicano che, sul finire della Repubblica di Salò, furono presenti a Como o nel suo territorio, come: il segretario del partito fascista repubblicano Alessandro Pavolini, il generale Rodolfo Graziani, Achille Starace, Renato Ricci, comandante della Guardia nazionale repubblicana, il ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, Ezio Maria Gray, l'ultimo federale di Milano Vincenzo Costa e, infine, lo stesso Mussolini prossimo al tentativo di fuga in Svizzera.

La cella 31 del carcere di San Donnino a Como, di cui si parla diffusamente nel libro, aveva prima del 25 aprile 1945 ospitato

parecchi antifascisti. Nei giorni seguenti vi furono rinchiusi vari fascisti, tra i quali Alfredo Degasperi. Questi ultimi, nota l'Autore, scontavano «una sorta di pena del contrappasso: prima che in ragione dei reati da loro commessi, sono privati della loro libertà perché avevano partecipato, con qualche titolo di responsabilità, a un regime liberticida». Il Degasperi vi venne rinchiuso il 26 aprile 1945 e vi rimase fino al gennaio 1946, quando venne trasferito a San Vittore, a Milano. Successivamente passò ai penitenziari di Firenze e di Porto Longone, nell'isola d'Elba, dove verrà liberato nel giugno 1946 in seguito all'amnistia voluta da Togliatti.

Nella prigione di San Donnino, che poteva ospitare fino a quattrocento reclusi, a partire dal 26 aprile 1945 fu rinchiusa una vasta rappresentanza dei circa cinquemila fascisti arrestati in quei giorni e, in gran parte, finiti nei campi di internamento delle zone limitrofe. Nel memoriale di Degasperi (circa quattrocento pagine) è descritta la sua vicenda di recluso, dopo la caduta di Mussolini, nella cella 31 del carcere comasco assieme ad una galleria di personaggi che vanno dai gerarchi fascisti ai minori, «profittatori, imbroglioni e sciacalli di ogni risma». Un quadro crudo, impietoso e a volte anche ripugnante di una classe politica definitivamente sconfitta e in pieno disfaccimento.

Da questo memoriale, scrive Festorazzi, «trae origine la concreta possibilità di reinterpretare pagine di storia che ci sono state finora consegnate e tramandate incise nei caratteri marmorei di una vulgata spesso falsificante». Alcune pagine del libro, sotto il titolo *Tragedia italiana*, sono riservate all'inedita ricostruzione delle ore che precedettero la fucilazione di Giancarlo Puecher, giovane antifascista condannato a morte il 21 dicembre 1943 a soli vent'anni e insignito della medaglia d'oro alla memoria.

Proprio in riferimento a queste pagine è apparso su il «Corriere della sera» del 29 aprile di quest'anno l'articolo di Dario Fertilio, *Puecher, ombre nere su un eroe della Resistenza*. In esso si afferma che, premesso che «i morti, si sa, non possono difendersi», «le rivelazioni più spericolate hanno pari diritto di cittadinanza e l'ultima, in ordine di tempo, viene dal libro San Donnino, cella 31». Nel libro si riporta infatti, tra le varie testimonianze raccolte dal Degasperi, anche quella che il Puecher, durante le ore estreme che precedettero la sua fucilazione, avrebbe espresso il desiderio di partire per il fronte con un battaglione Mussolini «per compiere un gesto simbolico di riconciliazione fra italiani». Resta tuttavia il dubbio - osserva l'articolaista - «se non del falso, della deformazione». Questo dubbio ci sembra pienamente condivisibile.

SERGIO BENVENUTI

Milena COSSETTO (a cura di), *Fare storia a scuola*, Bolzano-Calliano (TN), Istituto pedagogico in lingua italiana di Bolzano-Manfrini editori, 1999, pp. 466;

***Il contributo italiano alla storiografia altoatesina*, Bolzano, La fabbrica del tempo, 1998, pp. 86;**

***A 50 anni dall'accordo Degasperi-Gruber. Costituzione e autonomia*, Bolzano, Provincia autonoma di Bolzano, 1999, pp. 131.**

L'Istituto pedagogico per la ricerca, la sperimentazione e l'aggiornamento educativi per la scuola in lingua italiana della Provincia di Bolzano ha pubblicato un secondo volume di *Fare storia a scuola. Materiali di lavoro sulle fonti bibliografiche e letterarie, museali e d'archivio per la storia del territo-*

rio tra le valli dell'Inn e dell'Adige. *I paesaggi e gli intrecci*. È il frutto della ricerca, portata avanti dal 1993, di un gruppo di docenti ed esperti, anche del Museo storico in Trento, per colmare la distanza che spesso separa il «sapere» dal «comunicare per far apprendere». Il volume, che è arricchito dall'apporto costruttivo dei docenti che hanno partecipato a corsi di aggiornamento specifici che hanno interessato i due terzi dei professori di storia, fornisce un'ampia rassegna dei percorsi e itinerari fra le fonti e i documenti attraverso le storie del territorio altoatesino, trentino e tirolese, in un contesto internazionale, dall'epoca preistorico-protostorica al XX secolo. Tra gli autori, in gran parte conosciuti ai lettori di «Archivio trentino», anche il direttore del nostro museo, Vincenzo Cali e Nicoletta Pontalti del laboratorio didattico. È da ricordare come nell'ambito di questa ricerca sia nato, con delibera della Giunta provinciale del luglio del 1998, un «Laboratorio di ricerca, documentazione, aggiornamento, formazione, produzione di materiale didattico sulla storia locale», diretto da Milena Cossetto, e da sottolineare come, finora, questo complesso e prezioso lavoro non abbia mirato, a differenza di Trento, alla produzione di manuali, quanto a proporre punti di vista nuovi, sotto il profilo delle fonti, dei soggetti e della rilevanza storiografica, sulle principali questioni delle vicende altoatesine, non solo istituzionali, ma anche di vita quotidiana; citiamo, per esemplificare, la nuova Bolzano degli anni trenta, l'educazione scolastica nell'Ottocento e nel nostro secolo, il cinema, le fiere di Bolzano e così via. A proposito di riflessioni sulla storia locale è da segnalare anche il volumetto che raccoglie gli atti di un convegno promosso dall'associazione culturale bolzanina «La fabbrica del tempo» su *Il contributo italiano alla storiografia altoatesina* con interventi di Christoph von Hartungen, Giuseppe Albertoni, Giorgio

Delle Donne, Carlo Romeo, Walter Pichler, Ivan Dughera, Paolo Valente e Antonio Lampis. Segnaliamo infine gli atti degli incontri dedicati ai cinquant'anni dell'accordo Degasperi-Gruber tra il 1996 e il 1998; il primo saggio, di Pietro Pastorelli, è molto critico sull'operato dell'ambasciatore Carandini, la cui «non piena capacità con cui condusse il negoziato tornò a tutto vantaggio di Gruber».

GIANNI FAUSTINI

Denis MACK SMITH, *La storia manipolata*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 112.

Fu Giovanni Giolitti a coniare l'espressione «belle leggende», a proposito di corredo di invenzioni e mistificate ricostruzioni *ex-post*, o in corso d'opera, che venivano elaborate allo scopo di abbellire la traiettoria storico-politica del bel paese dopo l'unificazione, «salvandone» le classi dirigenti dalle innumerevoli cadute d'immagine e da non sempre confessabili commerci.

Ora se è ipotizzabile che in ogni stato si possa disinvoltamente ricorrere alla tecnica della omissione, della falsificazione documentale, della «segretezza» a scopi politici, di generale «opportunità», pare a Mack Smith che «in nessun altro paese occidentale sia esistito un così gran numero di misteri di Stato e così potenzialmente disastrosi». E anche attingere alla storia recente, in effetti, la traiettoria temporale della penisola ridonda di una vera profluvie di interessate operazioni di «ammaestramento» della memoria o della notizia, di occultamenti e di vere operazioni di squallida *intelligence* a fini di conservazione e gestione del potere, di lotta politica *tout-court*.

Si tratta, come é ben chiaro, di uno dei capitoli del «sovversivismo delle classi dirigenti», della nostrana, arrogante attitudine all'inamovibilità, alla identificazione del proprio destino con la ragion di stato. Soprattutto, all'eterna paura di quelle classi subalterne che, non si sa mai, avrebbero potuto/potrebbero, con inopinati guizzi di protagonismo, scardinare gli assetti e proporre dell'altro.

Così si è ricorso e si ricorre a modalità di ricostruzione e presentazione della storia e della cronaca non propriamente impeccabili sul piano etico; e tali manovre, dice l'Autore, non di rado sortiscono vere e proprie sciagure sul piano dei destini collettivi, con conseguenze tanto disastrose quanto beffarde (per le classi popolari, oltre che per il buon senso). È il caso del «colpo di stato» del 1915, quando il presidente del Consiglio, Antonio Salandra, manipolò le informazioni in suo possesso per imporre un'entrata in guerra che (quasi) nessuno voleva. O dell'analogica decisione mussoliniana nel 1940, quando «ci si servì di una propaganda faziosa per convincere gli italiani ad accettare un *fait accompli* con il quale erano già stati segretamente e irresponsabilmente vincolati a un impegno». Le due guerre mondiali, così, furono imposte al paese «diffondendo valutazioni errate in merito al potenziale militare dell'Italia e ai suoi reali interessi».

Ma il «viziato» si estende in ogni epoca della storia patria, non esclusi gli «intoccabili» del Risorgimento. Cavour, la cui patina di integrità e disinteresse di galantuomo vecchio tempo viene abbondantemente ridimensionata da un'episodica che ne mostra aspetti e comportamenti non propriamente ortodossi, «coperti» e trasfigurati da un'oleografia di regime. Vittorio Emanuele II e i Savoia in generale, raramente distintisi per la specchiatezza dello stile e per il respiro ideale e culturale, dal testo ricondotti alla crudezza

di una visione del mondo, di un opportunismo e di una grossolanità che mal si conciliano con le ricostruzioni di certe storiografie ideologiche apologetiche (ad esempio la doppietta nel concepire le alleanze).

Per tacere del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, figura esemplare di navigazione opportunistica e soggetto/oggetto di un'operazione magistrale di mistificazione propagandistica, che ne cancellò le responsabilità militari nella disfatta di Caporetto, e gli avrebbe consegnato, a tempo debito, una successione a Mussolini, che sapeva quanto meno di paradossale.

Del comportamento, per così dire, si può anche tacere, tanto le cronache raccontano delle vicende italiane del secondo dopoguerra, a cominciare dalla montagna di menzogne che fu propalata a proposito delle attività mafiose e dei legami tra strutture criminali e mondo delle istituzioni (si pensi a Salvatore Giuliano).

Per finire, ma anche qui si fa per dire, con l'«epopea» di piazza Fontana e col tragico capitolo della «strategia della tensione», vero cimento falsificatorio della storia patria, e a molte mani, costruito a scopo di stabilizzazione sociale, e costato, tra le altre cose, una colossale devastante manipolazione della storia del paese. Insomma, anche se Mack Smith non lo formalizza, ci troviamo di fronte a un momento e a una figura cruciale di costruzione/legittimazione del potere/dei poteri nel nostro paese, nella quale e grazie alla quale viene a galla un'«anima», un'intima disposizione, una vera e propria costituzione spirituale, oltre che materiale: un *ethos* che sacrifica al mantenimento del potere, senza esitazioni, e ciniamente, la verità dei fatti.

Che concluderne? Che, come è chiaro oggi, su storia, memoria e informazione si gioca una decisiva partita egemonica, tanto «nuova», quanto tradizionale. Niente di nuovo sotto il sole, *chez nous*. E il «racconto»

mediatico-televisivo delle recenti avventure belliche nei Balcani sembra tristemente confermarlo.

ENRICO MARIA MASSUCCI

Jay WINTER, *La Grande guerra nella storia culturale europea*, Bologna, il Mulino, 1998, pp. 341.

Il secolo che si chiude nell'enfasi dell'unificazione politico-economica dell'Europa, esibisce tuttavia una tragica, risolta circolarità: apertosi nelle trincee della Grande guerra, dopo l'attentato di Sarajevo, cala il sipario sulla monumentale e discussissima tragedia del Kosovo, la cui conclusione non autorizza frettolosi ottimismo sulla *Neue Welt Ordnung*. Come in un tragico copione, sui Balcani il continente sembra confermare e inverare una propria, enigmatica traiettoria nichilistica: il «simbolo cruento» del secolo, sta lì, promemoria critico di una opacità, di una drammatica «apertura» dell'occidente e della sua civiltà, fino a deformarsi in sigillo esemplare di una insufficienza, di una tara, avvertita bensì, ma non pensata fino in fondo.

Fu a partire da lì, in quelle fatidiche giornate di luglio-agosto del 1914, che popoli «fratelli», accomunati da una autopercezione di eminenza, da un identico statuto culturale, si sarebbero fusi in uno scannatoio che vanificava le ingenue certezze dell'*ethos* borghese, producendo un'irreparabile devastazione della coscienza e della memoria, una voragine di senso, oltre alle note ripercussioni politico-ideologiche e ad un imbarbarimento inedito delle relazioni. Dopo il quale, insomma, nulla sarebbe più stato come prima - a parte la sostanza di un dominio sociale, che dalla guerra paradossalmente attingeva forme nuove di legittimazione e consenso e un'inusitata «cas-

setta di attrezzi», che avrebbe fatto bella mostra di sé nel successivo, più disastroso evento bellico.

Dalla catastrofe sortivano un'inedita configurazione della realtà sociale e una nuova dislocazione antropologica, nuovi minacciosi assetti della convivenza, tali da segnare un confine netto rispetto all'incantata malinconica rappresentazione del «mondo di ieri». Insomma, la guerra, nel tracciare il «solco» al secolo, spalancava uno scenario carico di enigmatiche virtualità, nel quale veniva a galla una cornucopia di significati e di «forme», tutti sotto il segno tellurico della crisi, di una generale e cronicizzata instabilità. Ecco perché la prima guerra mondiale è un «testo» inesauribile dal quale non si cessa di estrarre continuamente «venen», che raccontano e «spiegano», mettendo a nudo lo statuto problematico e incomposto della contemporaneità, la sua tragica dilemmaticità. Uscita poi, con gli anni sessanta, dalla borsa rievocazione sciovinistica (che ne aveva fatto terreno di caccia ed elettivo, fonte di rendita di taluni settori politici, come «luogo» fondativo del nazionalismo novecentesco), essa è dapprima passata attraverso il filtro di una storiografia demistificante, che ne ha confermate e precisate le letture politiche e di classe. Poi, superata la deformazione tecnicistica e antiquaria, tecnico-militare, e per merito di studiosi di ogni paese (per noi, si pensi a Rochat, Isnenghi e Melograni o al gruppo roveretano di «Materiali di lavoro»), si è aperta ad una molteplicità di registri interpretativi, che quel testo hanno «rivoltato» e selezionato puntigliosamente, per rivelarne ricchezza, poliversità e multidimensionalità. Ne sono esempio le capitali ricognizioni di Eric Leed (*Terra di nessuno*), Paul Feussel (*La grande guerra e la memoria moderna*), o il miscelaneo *La grande guerra. Esperienza memoria immagini* (Bologna, Il mulino), che hanno restituito la «mappa» dell'articolazione culturale,

esistenziale, psicologica e letteraria dell'esperienza di guerra, il vissuto specifico, attingendo tanto alla «scrittura popolare» quanto a quella «alta» e consentendo di rinnovare lo «sguardo» sull'abbrivio sanguinoso del «secolo breve».

A questa *vogue* appartiene il testo di Jay Winter, studioso della Yale University, analista di una tematica che, nonostante la sua sinistra centralità, non ha conosciuto la considerazione che merita, in una riflessione sulla catastrofe del 1914-1918, almeno nei suoi aspetti culturali e di costume: la morte. Meglio: la rappresentazione e l'elaborazione della morte, il complesso dei dispositivi e dei rituali, singoli e di massa, che ne consentirono la metabolizzazione, durante e dopo la fine del conflitto, da parte di chi restava e di chi dal fronte tornava.

Capitolo considerevole, se si pensa alle dimensioni del massacro e alla necessità di contenere e sopportare il peso di una tragedia che falciò dieci milioni di vittime e «ricadde» devastantemente su milioni di famiglie, con conseguenze non solo sociali ed economiche, rischiando di comprometterne la credibilità degli «ideali». La guerra, al di là della delusione circa gli esiti «banalmente» politici e sociali («guerra alla guerra», s'era detto, per legittimare l'immane sforzo, prima di verificarne il carattere di moltiplicatore della conflittualità interstatale e di levatrice di ulteriori violenze) imponeva una più efficace strategia di metabolizzazione e assorbimento della *perdita*, un'operazione che mediasse il dolore, trasferendo dalla materialità del sangue e della decomposizione al piano della sublimazione, lo trasfigurasse, consentendo a parenti, amici, congiunti di accettare il lutto, di superarlo in chiave mitica e simbolica.

Fu per tale ragione che il dopoguerra si impegnò in una colossale e capillare escogitazione e riattualizzazione di comportamenti, luoghi, manufatti e attività, forme

artistiche (films), destinati ad accorciare la distanza tra vivi e morti e a ricostruirne il «rapporto». Ad esempio, i monumenti che affollano le piazze di tutta Europa, ormai incorporati nel paesaggio come dati naturali. O le dilaganti attività spiritistiche, che segnarono l'eterodosso e sincretistico debordare del sentimento del sacro nella sfera dell'anellato «contatto» con l'«aldilà». Modalità elaborative che, nell'oscillare dolorosamente tra le polarità del ricordo e dell'oblio, non facevano che confermare la percezione di una dismisura, l'enormità dell'evento trascorso, proponendone una via d'uscita che permettesse di sopravvivere ad esso.

Nella elaborazione del lutto, insomma, autorità politiche e militari, come la società civile dei paesi coinvolti, intercettarono un diffuso e fisiologico bisogno di assorbimento della morte e della distruzione di massa, di ristabilimento dell'equilibrio sociale, e ad esso vennero in tale contesto assegnati anche compiti e funzioni di mediazione del consenso, di razionalizzazione conservativa dell'assetto sociale. In fondo, di occultamento e trasfigurazione delle cause e responsabilità, ora ben sappiamo non propriamente confessabili, del «peccato originale del nostro secolo».

ENRICO MARIA MASSUCCI

Zhang ZESHI, *Zhanfu shouji (Memoirs of a Prisoner of War)*, Xining, Qinghai renmin chubanshe, 1995.

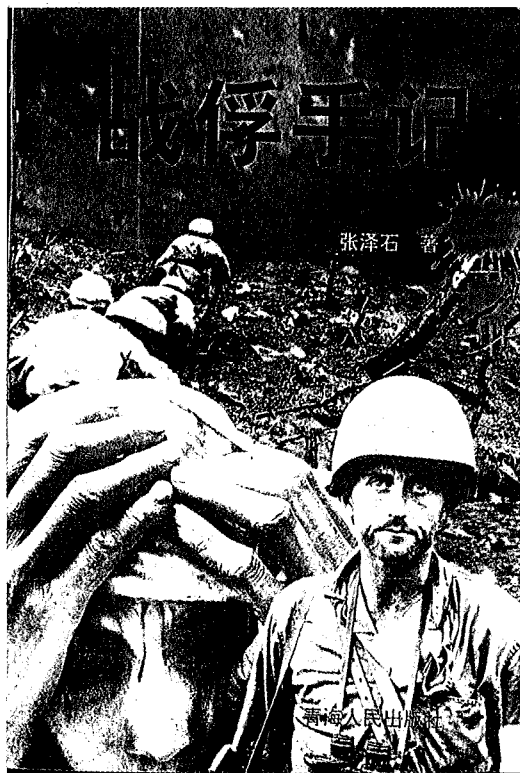
Ospitiamo volentieri questa bella recensione della giovane sinologa Flavia Solieri, che riferendo dell'autobiografia di Zhang Zeshi, apre una finestra su storie e mondi poco noti: la guerra di Corea, i campi di prigionia sud-coreani, l'acculturazione ideologica,

violentemente esercitata dal personale militare americano e alleato, la Cina comunista con i suoi rituali di «critica e lotta». La «vita difficile» di Zhang Zeshi, volontario comunista in Corea, prigioniero coraggioso e fedele ai propri principi, reduce infine accolto con diffidenza e ostilità, ci ricorda da vicino altre storie e altri percorsi.

Perché è successo che, aldilà delle differenze nazionali e di regime politico, i reduci dalle varie prigionie sperimentarono tutti lo scarso interesse del paese per le loro vicende e la difficoltà di comunicare perfino ai famigliari la loro dura esperienza. Come ha scritto più volte Rochat: i prigionieri della Grande guerra furono dimenticati da tutti, per quelli della seconda «la loro prigionia divenne una colpa da punire, una vita da dimenticare, un'esperienza sfortunata da

tacitare con pensioni e assistenza medica». Zhang Zeshi (con gli altri reduci) diventa, nella sua patria, un «nemico del popolo», da sottoporre periodicamente a censura e da rieducare attraverso il lavoro manuale. E quando dopo lunghi anni verrà riammesso nel partito è già un'altra persona, quasi anestetizzata dalla sofferenza: «All'incontro il segretario e i compagni ebbero per me molte parole di conforto e di incoraggiamento. Io non so perché, a questo punto, non mi sentivo invece emozionato; ero come una persona che, affamata da lungo tempo, alla vista del cibo non ha più fame».

L'autobiografia di Zhang Zeshi (nota per ora solo attraverso questa segnalazione di Flavia Solieri) è dunque straordinariamente importante: perché proviene dall'interno della Cina comunista, recupera e tiene viva la memoria di un percorso soggettivo che è insieme storico, offre una testimonianza di valore del difficile «tema» dei reduci. (q.a.)



In July 1953 the armistice which ended the Korean War was signed in Panmunjom. In January 1954 about six thousand Chinese prisoners of war (POWs) were allowed to repatriate: among them Zhang Zeshi, born in 1929 in an upper class family, member of the Chinese Communist Party since 1947, and student of Physics at Qinghua University.

The first sixteen chapters of his memoirs bear the title: *The fire of Purgatory* - a reference which is absolutely unusual for a Chinese, probably echoing his attending a Catholic school as a child and his knowledge of Dante's *The Divine Comedy*. As the title suggests, this first section of the book recalls about two years and a half of captivity in an American concentration camp in South Korea, its atmosphere of physical and psychological violence and intimidation, the conflicts among prisoners

of different political beliefs, the attempts to create political and watch organizations among prisoners who were members or fellowtravellers of the Chinese Communist Party.

The most dreadful moment of his captivity was the bloody screening which the POWs were by force subjected to in the spring of 1952, when American, South-Korean and Chinese Nationalist military personnel exerted every kind of violence to prevent the prisoners from choosing to repatriate in their communist countries and to force them instead to choose the «free world». Under these circumstances, the Chinese POWs who - like Zhang Zeshi - maintained their position to repatriate gave proof of extraordinary ideological loyalty and personal heroism. We would expect that they received the warmest welcome from their motherland and enjoyed social esteem there.

But things didn't go this way.

After a short time for recovering, they found themselves transformed into «objects of investigation», forced to justify their falling alive into the enemy's hands and coming back alive from concentration camps. And afterwards, every time that a campaign against counterrevolutionaries or rightists was launched (in 1955, in 1957, during the Cultural Revolution) the ex-POWs were denounced again and again, labelled as traitors and collaborationists, subjected to criticism meetings, to public accusation meetings, to re-education through manual labour. The second section of Zhang Zeshi's memoirs - «A hard life» - recalls in eleven chapters the decades following his repatriation, when recurrent political attacks against POWs as a category influenced every aspect of their life: looking for a job and the kind of job they could get, the possibility of getting married, social rela-

tions, involving also parents and relatives in a perverse process of political persecution and social ostracism.

In the second half of the Seventies, the changing political atmosphere made it possible to begin appealing for the redress of suffered wrongs. Formal rehabilitation occurred in 1980, followed by the readmission into the Party a year later.

Zhang Zeshi's memoirs are written in a vivid, but never excessive style. His story gets little by little not only into a tragic, but also into an almost surrealist dimension; the author's bitter irony and exceptional character, though, avoid any rethoric.

By the end of 1981, the Party branch of the school where Zhang Zeshi taught organized a meeting to welcome him «rejoining his unit»: «At the meeting, Secretary and comrades gave me many words of comfort and encouragement. I don't know why at that point I, on the contrary, didn't feel excited; I was like a person who, after starving for a long time, does not feel hungry at the sight of food. And at that time one hundred feelings were mixed in my heart, I did not know anymore what to say». At the end of Zhang Zeshi's memoirs, the reader somehow feels struck dumb, too, as if a silence full of attention and respect were the only right way to listen to - and treasure up - a testimony of this kind.

FLAVIA SOLIERI

